



FESTA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Piombino, 4 ottobre 2021

OMELIA

*«Al cuore della sua esperienza spirituale
si trova lo stupore per l'umiltà di Dio in Cristo,
dalla sua nascita nella povertà del presepe
fino alla croce e al suo prolungamento
nella celebrazione eucaristica».*
(Dal Messale Romano)

Un fraterno saluto e l'augurio di ogni bene e pace a tutti voi nel giorno della festa di San Francesco.

In un'iscrizione nel convento di San Vivaldo il Serafico Padre è ricordato come *il più santo degli italiani e il più italiano dei santi*, e per questo vogliamo affidare la nostra Italia, di cui è compatrono, alle sue preghiere e alla sua intercessione in questo tempo in cui sembra difficilissimo intendersi, dialogare, cercare serenamente un'unità, custodirla in quanto è segno della salute e della prosperità di ogni nazione.

La nostra stessa Costituzione all'art. 87 dice, e questo toglie ogni dubbio al riguardo, che lo stesso *Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale*.

Il nostro Presidente della Repubblica, proprio ad Assisi, ebbe a dire: «La scelta del dialogo, dell'incontrarsi, del conoscersi è la strada per la pace». E ancora: «Il sogno della fratellanza universale di San Francesco non è un'utopia ma un approdo verso cui tendere e per il quale operare, un approdo da costruire con convinzione, con determinazione. È lo spirito che qui, ad Assisi, si respira e

che per l'Italia è un punto di riferimento» (Consegna della *Lampada della pace* al presidente Sergio Mattarella, Assisi, 14 dicembre 2019).

A questo proposito scrive papa Francesco nella *Fratelli tutti*: «Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo “dialogare”. Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbiamo bisogno di dialogare. Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto» (n. 198).

Quanto ci dice il Papa non è cosa da poco.

Il centellinare queste parole diviene un faticoso programma, un dissodare un terreno roccioso, sassoso che è il nostro egoismo, la nostra presunzione.

Riascoltiamo e interiorizziamo queste parole: *avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto*.

Quale e quanta fatica! È la fatica dell'esistenza onesta, generosa, sincera e accogliente verso l'altro ad ogni costo, senza infingimenti.

Dobbiamo stare bene attenti, perché la tattica perversa del falso dialogo ferisce, diseduca e compromette l'altro nella sua crescita. Gli ingenui e i semplici, una volta scoperto l'inganno, si ritrovano sfiduciati, sospettosi e a fatica, con molta fatica cercano di recuperare nuova fiducia.

Scriva papa Francesco: «Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile» (n. 200).

«La risonante diffusione di fatti e richiami nei *media*, in realtà, chiude spesso le possibilità del dialogo, perché permette che ciascuno, con la scusa degli errori altrui, mantenga intatti e senza sfumature le idee, gli interessi e le scelte propri. Predomina l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso, in cui si cerchi di raggiungere una sintesi che vada oltre. Il peggio è che questo linguaggio, consueto nel contesto mediatico di una campagna politica, si è talmente generalizzato che lo usano quotidianamente tutti» (n. 201). «Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al

di là degli interessi personali. Dio voglia che questi eroi stiano silenziosamente venendo alla luce nel cuore della nostra società» (n. 202).

Di questi eroi abbiamo fortemente bisogno in questo tempo, per certi versi inedito, che solleva molti interrogativi, tante perplessità a causa di una superficialità e una leggerezza che hanno caratterizzato in un passato più o meno recente tristi viglie di giorni di amara afflizione.

«Quello che oggi ci accade», infatti, «trascinandoci in una logica perversa e vuota» scrive ancora papa Francesco, «è che si verifica un'assimilazione dell'etica e della politica alla fisica. Non esistono il bene e il male in sé, ma solamente un calcolo di vantaggi e svantaggi. Lo spostamento della ragione morale ha per conseguenza che il diritto non può riferirsi a una concezione fondamentale di giustizia, ma piuttosto diventa uno specchio delle idee dominanti. Entriamo qui in una degenerazione: un andare "livellando verso il basso" mediante un consenso superficiale e compromissorio. Così, in definitiva, la logica della forza trionfa» (n. 210).

A questa degenerazione, a questo livellare verso il basso si offre il sacrificio di Cristo, che entra nelle profondità abissali del peccato dell'uomo per risollevarlo.

Dunque una mondanità che fa sprofondare l'uomo, ma al tempo stesso l'Uomo Dio che con il suo sacrificio lo risollewa.

È proprio l'incarnazione di Colui che «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (*Fil 2, 6-7*) l'invito forte e soave offerto a ogni uomo a partire dalla sua solitudine antica che crea competitività disonesta e divisione perversa, e a incamminarsi verso Dio, un incamminarsi che è condizione per andare ai fratelli.

È l'esperienza che visse il Santo di Assisi: due incontri, uno con il Signore e l'altro con il lebbroso che segnarono tutta la sua vita.

Abbiamo la testimonianza di questo nel suo Testamento, dove si legge: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi. E il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (nn. 1-3). E parallelamente si legge nella *Vita prima*, di Tommaso da Celano, che «un giorno gli si parò innanzi un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò

e lo baciò. Da quel momento decise di disprezzarsi sempre più, finché, per la misericordia del Redentore, ottenne piena vittoria» (VII, 17 [FF 348]).

Francesco ci chiama a recuperare e, in qualche modo, sanare una sorta di dicotomia, separazione nella nostra vita di battezzati.

In che cosa consiste questa dicotomia, questa separazione?

Scriva H. U. von Balthasar: «Le colonne della Chiesa sono personalità totali: ciò che insegnano lo vivono in un'unità così diretta, per non dire nativa e ingenua, che il dualismo tra dogmatica e spiritualità è loro ignoto» (*Teologia e santità*, in *Verbum caro*, Morcelliana, Brescia 1968, 200-229).

In Francesco d'Assisi possiamo vedere questa unità, questa evangelica ingenuità che ha spesso creato equivoco sulla sua persona.

Gli storici del francescanesimo, anche i meglio intenzionati, uno per tutti Raul Manselli, infatti, si fermano a constatare «la decisione di Francesco di cambiare il suo stato sociale; [...] insistono giustamente sul fatto che Francesco, all'inizio, non ha scelto la povertà e tanto meno il pauperismo; ha scelto i poveri! [...] Tutto questo è vero, ma non tocca ancora il fondo del problema. È l'effetto del cambiamento, non la sua causa. La scelta vera è molto più radicale: non si trattò di scegliere tra ricchezza e povertà, né tra ricchi e poveri, tra l'appartenenza a una classe piuttosto che ad un'altra, ma di scegliere tra se stesso e Dio, tra salvare la propria vita e perderla per il Vangelo» (R. CANTALAMESSA, *INNAMORATO DI CRISTO, Il segreto di Francesco d'Assisi*, Ancora, 2015, pp. 12-13).

Qui si unifica l'uomo, la scelta si fa sempre più univoca, il vangelo è annunciato senza pronunciare parola: «Sapete che cosa ha detto Francesco una volta ai suoi fratelli? Predicate sempre il Vangelo, e se fosse necessario anche con le parole» (PAPA FRANCESCO, *Omelia* nella BASILICA DI SAN PAOLO FUORI LE MURA, 14 aprile 2013).

Al proposito H.U. von BALTHASAR, nell'articolo sopra citato e richiamato da Elvis RAGUSA nella sua introduzione al testo di Dietrich BONHOEFFER *Verbum caro*, San Paolo, 2020, p. 9, «denuncia uno sdoppiamento tra il pensare teologico e la testimonianza della fede nei singoli cristiani, prendendo atto dell'impoverimento che questo ha portato alla teologia». Il teologo valdese Paolo RICCA, citato sempre dallo stesso RAGUSA, «con le stesse premesse, si chiede, estremizzando il dato opposto, perché i teologi martiri siano rari».

Dunque, un riformare la Chiesa e il mondo per la via della santità. Sono i santi i veri araldi, i veri teologi che attraggono a Dio.

Per San Francesco Dio fu tutto. Francesco è l'uomo del tu, non dell'io. Si pensi alla preghiera *Lodi del Dio Altissimo*:

«Tu sei santo, Signore, solo Dio, [...].
Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,
Tu sei re onnipotente, Tu, Padre santo,
Tu sei trino e uno, [...],
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,
il Signore Dio vivo e vero. Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine, [...]».

È un esorcizzare ogni forma di egoismo e narcisismo, un affidarsi senza condizioni a Dio come abbiamo letto nelle espressioni del salmo 15:

«Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio ...
Il mio Signore sei tu ...
Nelle tue mani è la mia vita ...
Io pongo sempre davanti a me il Signore ...
Mi indicherai il sentiero della vita».

È entrare nel mistero della Pasqua di morte e risurrezione.

Non dimentichiamo che la Chiesa continua a celebrare l'offerta del corpo e sangue di Cristo e non qualcosa d'altro: «Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (*Gal 6,14-15*).

La santità è quell'essere creatura nuova, la realizzazione del nostro Battesimo. È quella novità che permise a Francesco di baciare il lebbroso, di vincere ogni ripugnanza. È la novità che scaturisce dalla grazia, la novità che ci fa abbracciare veramente ogni uomo e servirlo come Cristo ci ha indicato, sapendo che ogni gesto di carità vera è un offrirsi liberamente alla nostra passione.

Non per nulla, o che si creda o non si creda all'amore crocifisso, la tradizione dell'uomo ha accomunato la sofferenza con l'amore più forte. (Passione dal lat. tardo *passio-onis*, der. di *passus*, part. pass. di *pati* "patire, soffrire").

È questo l'essere immersi nella morte di Cristo per partecipare alla sua risurrezione, entrando in quel mistero *nascosto ai sapienti e ai dotti e rivelato ai piccoli* (cfr. *Mt 11,25*), a coloro che ascoltano la voce del Signore che ripete in ogni tempo e in ogni luogo, fino alla fine del mondo: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete

ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30).

+ Carlo, vescovo